

# UN CALCIO AL CALCIO

**Piergiorgio Odifreddi**

Marzo 1995

Dopo le elezioni del 27 marzo 1994, Umberto Eco dichiarò che si vergognava di essere italiano. Non potemmo allora (come oggi) che concordare con le sue conclusioni, ma non ci convinsero le sue premesse. Infatti, alle destre era bastato il 42% dei voti per vincere: i responsabili non erano dunque gli italiani in maggioranza, ma semmai gli esigui mille che avevano prodotto una legge elettorale truffa (e di quelli c'era ben motivo di vergognarsi, visto che componevano il parlamento degli inquisiti). Ma ciò che più ci sorprese fu che la vergogna di Eco non si fosse manifestata prima: non bastava forse a provocarla la 'qualità' del lavoro, della sanità, dell'istruzione, dei trasporti, dei servizi, dell'informazione, della politica in Italia?

Personalmente, però, il motivo più epidermico di vergogna l'abbiamo sempre provato per l'atteggiamento della nostra nazione verso il calcio, che ci perseguita fra l'altro anche quando abbiamo la fortuna di recarci all'estero (dove ci trovavamo, costretti a farci passare per arabi, durante i recenti campionati mondiali). Ci hanno dunque dato un tonfo al cuore la copertina de *La Rivista dei Libri* di Aprile e il relativo articolo: più o meno come ad un credente la statua di Voltaire in una basilica trasformata in museo dell'ateismo (da noi vista coi nostri occhi a Leningrado: senza tonfi al cuore, per la verità, e ovviamente quando ancora c'era Leningrado).

Naturalmente, dovevamo aspettarcelo: durante l'intero infausto 1994 avevamo infatti dovuto assistere al calcio-mercato nel tempio (si fa per dire) della politica, con un presidente del consiglio che parlava appunto come un allenatore della nazionale. Non che non sia un bene (per lui) che Berlusconi giochi in casa col linguaggio, visto che le sue avventure in trasferta finiscono spesso in autogol! Ad esempio, quando volle usare il linguaggio matematico per commentare il suo primo avviso di garanzia, e disse che contro di lui c'era un

*teorema*: siamo sicuri che anche nelle scuole dei padri salesiani di via Copernico 9 a Milano si insegna che un teorema è un' *affermazione provata con certezza matematica*, ma siamo certi che non fosse questo che egli intendeva.

Come un tifoso si era invece comportato Berlusconi in campagna elettorale, dichiarando che non avrebbe sostenuto un dibattito contro Spaventa sull'economia perchè questi non aveva vinto (non, come ci si sarebbe aspettato, un relativo premio Nobel, bensì) campionati o coppe, diversamente da lui. Naturalmente, egli non si sarebbe sognato di dichiarare di aver scritto i libri pubblicati dalla Mondadori o dalla Einaudi, che pure possiede allo stesso modo del Milan. Analogamente, i tifosi che invadono le strade strombazzando clacson, sventolando bandiere e urlando ' *abbiamo vinto*', non si sognerebbero di sostenere di aver scritto la *Divina Commedia* o *Il nome della rosa*, benchè Dante ed Eco siano innegabilmente più italiani di Maradona o Gullit.

Dove risiede dunque la capacità di aggregazione del calcio, che accomuna uno spettro che va dagli industriali ai disoccupati in quella sospensione della razionalità che è motivo della nostra personale vergogna? Nel rivolgersi, ci sembra, in modo virtuale al massimo comun divisore dello spettro. Entrambi gli aspetti sono essenziali, e meritano un breve approfondimento.

Il successo evidenzia, a posteriori, l'esistenza di una comunanza di interessi fra coloro su cui fa presa: poichè gli interessi comuni fra le persone di un gruppo decrescono con l'aumentare del numero di queste, il successo di massa deve necessariamente basarsi su poco o nulla. Il calcio non fa eccezione, e la banalità del gioco stesso è apparsa evidente agli outsiders durante gli ultimi campionati mondiali negli Stati Uniti: gli spettatori erano spesso annoiati dallo sfavorevole rapporto fra la durata delle partite e l'interesse dell'azione in campo (il commento che abbiamo sentito più spesso era che non succedesse quasi mai niente), in particolare del numero di reti segnate (che sono le uniche a determinare il risultato finale). Si può aggiungere che il contenuto atletico del gioco (il calcio non si può chiamare sport se non facendo violenza al significato della parola) è scarso, e sufficientemente dimostrato dal fatto che abbia potuto essere giocato ai massimi livelli da 'atleti' cocainomani e grassottelli, che attendevano quasi immobili il passaggio favorevole per segnare.

Naturalmente, è proprio la stupidità del gioco stesso a permettere le interminabili e vuote esegesi che costituiscono il passatempo preferito di gran parte degli italiani. Ma sarebbe facilissimo vivacizzare lo spettacolo, se solo si volesse: ad esempio, come già facevano gli antichi Maya, si potrebbe tagliare la testa ai perdenti (giocatori e allenatori), con innumerevoli vantaggi. Anzi-

tutto, si creerebbero velocemente forse non un milione, ma certo alcuni posti di lavoro per le nuove leve che sognano speranzose quel futuro di gloria che ora può arridere soltanto a 300 giovani e forti (tra serie A e B). Inoltre, si renderebbe esplicito l'aspetto di valvola di sfogo per la violenza che il calcio e altri spettacoli da circo hanno sempre avuto dai tempi dei romani, indirizzando fra l'altro questa violenza su coloro che ne traggono enorme vantaggio economico, invece che su coloro che spendono forse i pochi soldi del sussidio di disoccupazione per recarsi agli stadi, a volte senza tornare.

Non c'era comunque bisogno di dover assistere ad omicidi all'arma bianca dentro o fuori gli stadi per accorgersi della carica di violenza del calcio: a differenza dal ciclismo, ad esempio, che si dice abbia fermato una rivoluzione (dopo l'attentato a Togliatti del 1948, grazie alla vittoria di Bartali al Giro di Francia), il calcio ha infatti addirittura scatenato guerre (nel 1969, fra Salvador e Honduras).<sup>1</sup>

Per quanto riguarda la virtualità, anch'essa è evidente. Diversamente dallo sport o dal gioco, che si *praticano*, il calcio è infatti per la maggior parte degli spettatori uno spettacolo, che si *guarda* alla televisione, o addirittura si *ascolta* alla radio (con la conseguente triste immagine delle coppie a passeggio la domenica, l'uomo con l'orecchio incollato alla radiolina e la donna con l'occhio sconsolato). In quanto spettacolo radiotelevisivo, il calcio potrebbe anche non esistere: anzi, non avendo personalmente mai assistito ad una partita allo stadio siamo propensi a credere a Borges e Casares, che nel racconto *Esse est percipi*<sup>2</sup> sostengono che l'ultima partita di calcio fu giocata il 24 giugno 1937, dopo di che tutto è stato trasferito negli studi televisivi, ed affidato all'interpretazione di attori.

Partiti da Berlusconi siamo dunque, guarda caso, tornati a Berlusconi: anzi, preveggentemente, già Borges e Casares terminavano il loro racconto con l'affermazione che "la pubblicità di massa è il segno dei tempi moderni", e che al mondo non succede quasi niente di quello che ci raccontano i media. La confluenza di calcio, pubblicità e televisione in un partito che ha per nome uno slogan, e che oggi condiziona la politica italiana, non è dunque un

---

<sup>1</sup>La cosiddetta Guerra del Calcio scoppiò nel luglio 1969, in seguito ad un sanguinoso scontro dopo una partita fra Salvador e Honduras, che provocò l'espulsione di 300.000 rifugiati salvadoregni dall'Honduras. Essa durò una settimana, e lasciò migliaia di morti e centomila senzatetto.

<sup>2</sup>Jorge Luis Borges e Adolfo Bioy Casares, *Cronache di Bustos Domecq*, Einaudi, 1975, pp. 86– 89.

caso fortuito. E non lo è neppure la simmetrica confluenza di denaro, droga, corruzione, violenza, mafia e industria che oggi condiziona il calcio italiano.

Questo è dunque la sintesi fedele di un'ideologia politica ben precisa, che fa appello alla passività dello spettacolo, alla banalità della sottocultura, allo sfogo della violenza: in una parola, all'animalità dell'uomo, invece che alla sua razionalità. Ecco le vere cause della nostra vergogna di essere italiani, per la quale possiamo comunque proporre pure noi uno slogan: *Bella forza, Italia!*